

La Transilvania e il ruolo delle calamità naturali nella costruzione del mito del «Buon Principe»

Seconda metà del secolo XVIII – primi decenni del secolo XIX

IOAN CIORBA

NUMEROSE RICERCHE recenti hanno messo in luce che lo spazio transilvano¹ dovette confrontarsi, nella seconda metà del secolo XVIII e nei primi decenni di quello successivo, con una moltitudine di calamità naturali che lo intaccarono in maniera profonda. I ripetuti anni di fame, le epidemie, i disastri climatici che compromisero l'agricoltura e altri ambiti industriali, le invasioni di locuste o, ancora, i lunghi periodi di guerra in cui la Transilvania, quale parte integrante dell'impero asburgico, venne attratta specialmente dopo la Rivoluzione francese, incisero, in diversa misura, sulla sicurezza (anche materiale) e sulla sensibilità dei suoi abitanti.

Parallelamente al verificarsi di diverse catastrofi all'interno del quadro storiografico autoc-tono, andò via via costituendosi un'immagine del sovrano di Transilvania preoccupato della sorte dei propri sudditi, desideroso di alleviare la loro vita, di proteggerli e di aiutarli nel momento in cui una concatenazione di circostanze avverse metteva in pericolo il loro fragile equilibrio esistenziale.

Partendo da queste considerazioni, il nostro intento è quello di porre in rilievo il modo in cui quei lunghi episodi di sventure abbiano offerto un quadro favorevole al costituirsi dell'immagine del «buon principe», anche a livello di propaganda locale; non è infatti trascurabile il fatto che tutta questa serie di calamità, con il loro largo seguito di conseguenze materiali o percepite dalla sensibilità collettiva, abbiano livellato il terreno in vista della diffusione di questa immagine, in quanto la disperazione del popolo e la loro perdita di speranza contribuiro- no, ancora una volta, al rafforzamento dell'idea che la divinità, nei cieli, e il monarca, sulla terra, fossero gli unici punti di riferimento dai quali ci si poteva attendere un intervento e, a seconda dei casi, anche la salvezza. Possiamo affermare che, assaltata dalle disgrazie, la società transilvana avvertì, per il lasso di tempo sopra citato, il bisogno di identificare un proprio redentore, in grado di salvarla dal manifestarsi di questi fatti. Non di rado, tale redentore si identificò nella figura del sovrano.

Non è nelle nostre intenzioni nascondere o trascurare il fatto di avviare il nostro studio a partire dai risultati ottenuti, prima di noi, da altri ricercatori, i quali hanno rilevato che «la

mitologia imperiale si cristallizza in maniera relativamente rapida, quasi istantanea, con l'avvento del dominio asburgico nello spazio transilvano. In primo luogo, perché la propaganda asburgica dopo il 1683 (l'assedio di Vienna) è finalizzata alla riconquista, incorporando le idee della tarda crociata². La diffusione di questo mito fu poi incentivata dalla serie di iniziative economiche, culturali o di altra natura rese possibili grazie ai sovrani asburgici e ai loro viaggi all'interno dello spazio transilvano.

L'insorgere di preoccupazioni volte ad aiutare le comunità transilvane colpite da sciagure, maggiormente riscontrabile nei regni di Maria Teresa, Giuseppe II e Francesco I, non poté avere, secondo la nostra opinione, altro risultato se non quello di accrescere la fiducia nel superamento di tali difficoltà grazie all'aiuto di questi sovrani. Ciononostante è ancora oggi carente, per quanto ne sappiamo, un approccio scientifico che abbia come obiettivo specifico quello di analizzare gli effetti concreti di quanto la lotta contro i diversi tipi di calamità abbia influito sul rafforzamento del mito del «buon principe», in quanto i maggiori studi di cui disponiamo sono maggiormente improntati verso altre problematiche, rispetto a quella di cui ci occupiamo ora.

Numerosi documenti lasciano trasparire il fatto che il lungo regno di Maria Teresa comportò diversi momenti drammatici, che non fecero altro che perturbare la mente dei coevi, rafforzando però la diffusione dell'immagine del sovrano preoccupato di liberare i propri sudditi da questo tipo di oppressioni. L'arco di tempo in cui l'imperatrice si trovò a gestire le sorti dell'impero asburgico (e quindi, della Transilvania) coincise con la manifestazione, in quest'ultima, di svariate epidemie di peste, le quali determinarono l'attivazione, mediante una prontezza sino ad allora sconosciuta, di un intero apparato volto a contrastare la temuta epidemia, in cui la sovrana apparse, oppure l'apparato propagandistico fece sì che apparisse, a capo dell'intero ingranaggio destinato a questo scopo. Del resto, non vi è alcun dubbio, in base a quanto emerge dalle ultime ricerche, che la serie di provvedimenti volti a contrastare le epidemie alimentari in maniera considerevole (e permanente) il mito del «buon principe». L'immagine più frequente di Maria Teresa fu, forse, quella in qualità di promotrice di regolamentazioni volte a spronare e a rendere efficiente la lotta alle epidemie. L'ordinanza della commissione sanitaria di Transilvania, emessa a Sibiu l'1 febbraio 1744, tramite la quale era stabilito il regime di quarantena ai confini con Moldavia e Valacchia al fine di contrastare la peste, proveniva, come è precisato, «da Sua Altezza Maria Teresa, regina di Ungheria e di Boemia, nostra Signora misericordiosa, per mezzo della Commissione sanitaria di Transilvania»³. Sempre a lei si deve, successivamente, il Decreto di 10 punti, stampato a Vienna nel mese di agosto del 1766 e tradotto in romeno, in cui era indicata un'altra serie di provvedimenti⁴, come l'atto del 2 gennaio 1770 riguardante la quarantena di uomini, animali e merci, fissata ad un numero da 21 a 42 giorni. Corroborate da altre misure contro la peste o da altri gesti caritatevoli volti ad aiutare la popolazione transilvana, le iniziative dell'imperatrice si dimostrarono in grado di suscitare, presso il popolo, un'ondata di generale simpatia nei suoi confronti, nonostante a volte i provvedimenti adottati si siano rivelati ardui da sopportare per il popolo assediato dalla peste. L'ordinanza imperiale diretta agli abitanti di Șcheii Brașovului nell'estate del 1756, ad esempio, prevedeva gravose punizioni per coloro che non si sottoponevano alle istruzioni date, che potevano comportare anche la pena di morte, nei casi in cui fossero oltrepassati i confini, fossero intraprese attività commerciali con «persone sospette», o fosse avviato qualsiasi tipo di rapporto con i vicini villaggi di Cernatu, Satulung, Baci e Dârste⁵. Tali provvedimenti, duri per chi si trovava all'interno di spazi già contaminati dalla peste, furono invece accolti, da coloro per i quali essa non costituiva un pericolo

diretto, come una sorta di protezionismo, che portava ad accrescere la loro ammirazione nei confronti delle iniziative della sovrana. Un esempio ci è offerto dalle cronache romene di Șcheii Brașovului:

questa misericordiosa Imperatrice e Regina, nei suoi 40 anni di regno, è stata estremamente caritatevole nei confronti dei suoi sudditi, e la sua grazia si è manifestata anche in questa città, Bolgar-seg, e per tutta Țara Bârsei. Perché quando nel 1756, per punirci dei nostri peccati, Dio ci mandò la peste, sia questa città che Țara Bârsei rimasero chiuse fino al 1757. Questa misericordiosa Regina e Imperatrice si è impietosita e ci ha condonato tutte le imposte per due anni, per l'intera Țara Bârsei, che in quegli anni ammontava a 160000 (fiorini tedeschi).⁶

La religiosità dell'imperatrice, dimostrata in una moltitudine di occasioni, fece sì che i suoi sudditi la amassero ancora di più. La sua partecipazione al dolore comune impressionò profondamente il mondo rurale transilvano e diffuse la convinzione, presso i suoi abitanti, che il loro sovrano, in qualità di rappresentante terreno di Dio, li avrebbe aiutati allorché una qualche disgrazia avrebbe minato il loro equilibrio esistenziale. Non di rado messa alla prova dall'impatto di queste calamità, soprattutto quando esse agivano in concomitanza e tendevano a ridimensionare il potenziale benefico dei suoi provvedimenti, Maria Teresa ricorse a varie strategie per uscire dall'*impasse*. In questo senso, degne di rilievo furono le sue raccomandazioni, rivolte alla popolazione, di rispondere a tali disgrazie attraverso la fede, quanto di più adatto, secondo la sovrana, a rafforzare moralmente il popolo ed arrestare la negatività che solitamente accompagnava simili periodi.

L'infelice congiuntura del 1762, che vide il manifestarsi simultaneo di siccità, epizoozia e l'avvicinarsi della peste, portò l'imperatrice ad appellarsi ai propri sudditi e ad intensificare la propria vita spirituale attraverso una serie di atti religiosi come il digiuno e la preghiera. Il gesto di offrire se stessa quale modello volto ad ottenere la grazia divina e l'allontanamento della catena di sciagure abbattutesi sul suo popolo non fecero che sensibilizzare la mentalità collettiva, consolidando l'idea del monarca solidale con la sorte dei propri sudditi e rafforzando la convinzione che le sue raccomandazioni fossero le più adatte a fronteggiare questo genere di situazioni. I suoi appelli a favore del prolungamento del periodo di digiuno (con l'inclusione del lunedì accanto al mercoledì e al venerdì) e di un maggior ricorso alla confessione e alla preghiera, si diffusero rapidamente e presso un gran numero di sudditi, mediante la divulgazione di quanto segue ad opera del vescovo Petru Pavel Aron a tutti gli arcipreti a lui subordinati, l'11 settembre 1762:

Perché non solo qui nel paese da un po' di tempo in qua sono aumentati i flagelli divini, con siccità, inondazioni, moria del bestiame, che da qualche anno non finiscono più, ma anche la peste si è avvicinata al nostro paese: ragione per cui anche per le altre punizioni divine, affinché Iddio provi pietà, Sua Maestà l'Imperatrice, buona e di Dio timorata e devota [...] ci ha ordinato di sforzarci di mitigare la giusta ira divina che su di noi si è abbattuta per mezzo della penitenza, con il digiuno e le preghiere. Quindi anche noi, secondo il nostro pastorale dovere, come negli anni passati, in un'occasione simile, così ora abbiamo stabilito che tutti i nostri fedeli tenessero il digiuno come durante la Quaresima, con la penitenza e la confessione, in onore dei Santi Arcivescovi, che sono i servi di Dio, per ottenere perdono e pietà.⁷

In questo senso, volto ad una *captatio benevolentiae* nei confronti di Dio, va inteso anche il decreto imperiale emesso un decennio più tardi (1772), poi rinnovato in occasione di una terribile carestia negli anni 1813-1817, attraverso cui si richiedeva il severo rispetto del riposo domenicale, la partecipazione alle funzioni religiose e si vietava la frequentazione delle osterie; il mancato rispetto di tali disposizioni sarebbe stato punito mediante un castigo «di grado pari a quello dell'infrazione commessa»⁸. L'insieme di questi provvedimenti aveva in primo luogo l'intento di stabilizzare la mentalità collettiva, aggredita e minata dal manifestarsi di queste sciagure, e in secondo luogo quello di risollevare il morale della popolazione provata dalle suddette calamità.

Al consolidarsi dell'immagine di un'imperatrice incline ad aiutare i propri sudditi oppressi contribuì anche la letteratura didattica circolante all'interno dello spazio transilvano, volta ad accreditare e a giustificare l'ordine sociale esistente, collocando il monarca in cima all'intera struttura imperiale, il cui compito era quello di difendere i sudditi dai nemici interni o esterni, nonché l'amministrazione della giustizia, ecc. Per quel che riguarda la nostra sfera di interesse, suo compito era anche, come ci informa il catechismo *Ducere de mână către cinste*, apparso a Vienna nel corso del 1777, attuare provvedimenti come innalzare dighe per contrastare le alluvioni e immagazzinare riserve di cereali per compensare gli anni deficitari o infestati da carestie⁹.

Stando alla cronologia, possiamo constatare come il regno di Giuseppe II coincise, sotto molti aspetti, con quello della madre Maria Teresa, in quanto i suoi interventi a favore degli abitanti della Transilvania portarono ad accrescere la fiducia di questi nei confronti del «sovrano del popolo». Non vi è alcun dubbio riguardo al fatto che, nel suo caso, l'ondata di simpatia manifestata dalla popolazione transilvana, e specialmente da quella romena, si riscontrò ben prima della sua serie di radicali riforme; inoltre, conforme alla politica di sua madre, perpetuò la sua abitudine a concedere udienze e, cosa nuova, intraprese lunghi viaggi all'interno del suo impero per informarsi sui suoi reali problemi, in vista di una loro pronta risoluzione.

La sua presenza, per almeno tre volte in Transilvania, gli aveva consentito di attuare misure dirette e operative. Parte di queste hanno contribuito ad alleviare la vita degli abitanti colpiti da calamità naturali, rafforzando, ancora una volta, l'immagine di un sovrano amante del suo popolo. Il suo diario di viaggio del 1773 ci offre importanti esempi a tal proposito: giunto a Braşov, l'imperatore notava che «le misure di quarantena alle frontiere compromettono il commercio e la circolazione di individui, per questo [...] si opta per una riduzione del periodo di quarantena da 41 a 21 giorni»¹⁰; lo stesso provvedimento è stato attuato anche in occasione della sua visita a Bran¹¹. Attraversando il Banato, aveva invece riscontrato l'insufficienza di disponibilità alimentari, cosa che gli ha fatto emettere un'aspra sentenza nei confronti dei rappresentanti delle autorità locali. «Sembra che qui le cose costino molto, soprattutto lo strutto e la verdura», ha appuntato sul suo diario, «(perché) Clary¹² non sfrutta la propria autorità. L'amministrazione sporca molta carta, ma non si smuove mai per fare accertamenti sul posto». La sua rimostranza avrà esiti immediati: il giorno successivo, il conte Clary stabilì il prezzo della carne a 3 *creițari*, rispetto ai 4 di prima¹³. La serie di provvedimenti a favore dei contribuenti transilvani fu poi seguita da quanto messo in pratica dagli ufficiali di provincia o da altri funzionari. A difesa della popolazione rurale, per esempio, lo stesso Clary avrebbe peiorato per garantire gli alimenti necessari all'esercito accampato in Transilvania da parte degli «spacci militari»; l'esercito, per nessun motivo doveva essere «nutrito e mantenuto con il cibo del povero contadino, poiché questo non ha né pane, né grano per la semina estiva»¹⁴; a tal proposito può essere ricordato anche il provvedimento preso dal governatore M. J. Auersperg, che

aveva tentato di scongiurare la carestia per mezzo del divieto di ottenere alcool dai cereali e con l'inventariazione della loro quantità¹⁵. Tutto ciò, cui si possono aggiungere la lotta alle malattie delle pecore¹⁶, la prevenzione e l'estinzione di incendi¹⁷, il supporto in denaro e alimenti (fissato nel 1789)¹⁸, farà sì che il sovrano si configuri, nella mentalità collettiva, come un personaggio messianico, redentore, filantropo. Il suo status di protettore degli oppressi sarebbe rimasto anche nei decenni successivi alla sua morte.

Una breve comparazione tra le iniziative di Maria Teresa e quelle di Giuseppe II pone in rilievo il fatto che in quelle di quest'ultimo manca generalmente l'impronta spirituale¹⁹. Alle calamità naturali Giuseppe II fece fronte mediante uno spiccato pragmatismo. Il suo rifiuto di ricorrere a espedienti religiosi (preghiere, digiuni) viene attribuito alla sua natura pratica e alla sua convinzione che i gesti più efficienti fossero interventi diretti e concreti. I suoi sforzi volti a desacralizzare la propria persona chiariscono, in maniera forse paradossale, l'ondata di simpatia generale di cui godette presso il popolo transilvano. «L'imperatore» osserva un'attenta studiosa che si occupa dell'impatto provocato dai suoi provvedimenti, «non voleva apparire quale rappresentante terreno di Dio, ma come primo servitore del suo stato. In tale veste, egli considerava che il suo compito più importante fosse quello di ottenere la benevolenza dei propri sudditi, per accrescere e consolidare il prestigio dell'impero asburgico anche al di fuori dei suoi confini»²⁰. La conclusione sopra menzionata vale anche per noi, in quanto si pone alla base della grandezza che il mito del «buon principe» raggiunse a quel tempo.

Alle calamità sopra citate se ne aggiunse, a partire dall'ultimo decennio del secolo XVIII e nella prima parte di quello successivo, un'altra, ovvero quella delle guerre successive alla Rivoluzione francese e, più tardi, quelle napoleoniche²¹. Nonostante gli scontri armati avessero luogo ad una considerevole distanza dallo spazio transilvano, essi hanno condizionato in maniera profonda anche la vita dei suoi abitanti, in particolare di quelli che abitavano le zone di confine. Corroborati dalle congiunture meteorologiche sfavorevoli e dalla svalutazione della carta moneta, tali conflitti si configurarono anche quali fattori scatenanti di anni di carestie alimentari. I ripetuti reclutamenti militari, la richiesta quasi ininterrotta di cibo, cereali, foraggio, legna da ardere, costruzioni, ecc. portarono a un accrescimento del grado di povertà della popolazione. Coscienti del malcontento generale, le autorità imperiali misero nuovamente in funzione l'efficiente ingranaggio volto a sensibilizzare il mondo rurale, a giustificare la necessità della guerra e di un sostegno ininterrotto nei confronti del sovrano.

In questo contesto è possibile distinguere due tendenze: da un lato, quella di giustificare il coinvolgimento in tali conflitti e della necessità di un sostegno, da parte della popolazione, nei confronti dell'armata imperiale; dall'altro, degni di nota sono gli sforzi dell'imperatore e dell'intero apparato statale mirati a facilitare e migliorare la vita dei sudditi, di occuparsi degli abitanti delle zone di confine, della sorte dei feriti di guerra o, in generale, della popolazione contribuente.

Esempi a favore di quest'ultimo aspetto si riscontrano in abbondanza, in quanto un gran numero di essi non fa che veicolare la stessa idea che vede il monarca quale profondo conoscitore della difficile situazione in cui versa il suo popolo. Il contenuto di vari documenti ci offre il ritratto di un imperatore preoccupato di risolvere i più piccoli e svariati problemi della comunità, raccogliendo denaro per le famiglie povere minacciate dalla fame nella regione di confine di Năsăud, e lanciando, attraverso i preti, appelli in difesa delle famiglie, la cui popolazione maschile era stata reclutata nell'esercito o ai lavori rurali²². regolamentando e assicurandosi della sorte degli invalidi di guerra, ecc. Resa nota alla popolazione più che altro per mezzo della chiesa, la serie di provvedimenti promossi dall'imperatore fu in grado, da

un lato, di estirpare parte del malcontento generale e, dall'altro, di accrescere la fiducia negli intenti filantropici del sovrano.

Non mancano, in questo contesto, prove della simpatia nei confronti dell'imperatore da parte degli abitanti della Transilvania. Rilevante in questo senso ci pare l'intervento di Nicolae Tîrcă di Cernat (Covasna), il quale, all'avvio della campagna napoleonica si era trovato con le greggi delle sue pecore in Russia, in una situazione molto difficile: «essendoci trovati con le pecore in Bessarabia nell'ottobre dell'anno 1812, e avendo chiuso i Russi il passaggio del fiume Prut, siamo rimasti rinchiusi in Bessarabia per due anni e mezzo. E con l'aiuto del nostro imperatore abbiamo guadagnato la libertà di uscire»²³.

Sempre in quest'arco cronologico (fine secolo XVIII-inizio secolo XIX), vi fu un'altra serie di provvedimenti che contribuirono ad accrescere il rispetto nei confronti del sovrano da parte dei suoi sudditi. Disponiamo di una serie di documenti emessi in vista del supporto a numerose località, fuori dalla Transilvania, ma sempre entro i confini dell'impero, coinvolte in incendi, inondazioni, ecc. Diffuse per mezzo degli organi clericali, le ordinanze e le circolari non omettevano di segnalare il fatto che l'iniziativa provenisse dal sovrano. Per l'esecuzione di un decreto imperiale, per esempio, venne diffuso un ordine vescovile firmato da Gherasim Adamovici il 29 settembre 1792 con riferimento all'aiuto dato agli abitanti di «Vindiş» e di «Etriţi» in Stiria, coinvolti in un grave incendio²⁴.

Formulazioni identiche si trovano nelle ordinanze dell'ottobre dello stesso anno, con riferimento alla raccolta di fondi per gli abitanti di «Langhentosu dell'Austria inferiore»²⁵, e in quelle di novembre per la località di Volfbercenu (Carinzia)²⁶; in entrambi i casi, come conseguenza dei danni provocati dagli incendi. Esempi simili si trovano anche per la prima parte del secolo XIX: un decreto emesso a Vienna il 20 ottobre, giunto a Sibiu l'8 novembre 1814 e registrato nei protocolli del Concistoro locale con il nr. 855, sollecitava sussidi per l'aiuto alle città di Graz e Bruck, colpite da inondazioni che comportarono danni stimati a 2091142, 27 fiorini²⁷; sempre quell'anno, vennero sollecitati sussidi alla località di Villach (Carinzia)²⁸, mentre l'anno successivo «attraverso un ordine imperiale [si è stabilito] di aiutare gli abitanti di Kulm (Bem) che [...] per via di un incendio fu molto danneggiato»; l'appello era parallelamente volto ad aiutare la popolazione dell'Austria meridionale, colpita da inondazioni; la misericordia del sovrano si riversò anche su alcuni abitanti di Mândra (Făgăraş) e di Braşov coinvolti in incendi²⁹.

La trasmissione del messaggio ai fedeli impose l'immagine del principe sotto una luce più che favorevole, incentrata sulle sue velleità filantropiche.

Al consolidamento di questa idea contribuiranno anche le carestie che culmineranno in quella che, tra il 1813 e il 1817, riguarderà tutta la popolazione transilvana. Una serie di aiuti statali quali prestiti, cereali, alimenti, ecc., accanto a quelli del periodo precedente, contribuiranno in larga misura ad accostare la figura di Francesco I a quella del «buon principe», specialmente con la sua visita in Transilvania del 1817, anno culminante di una terribile carestia, scoppiata quattro anni prima.

Già altri suoi numerosi gesti avevano fatto sì che l'imperatore si guadagnasse la simpatia dei propri sudditi. La memoria collettiva si focalizzò, in una prima fase, sugli aiuti pervenuti sotto forma di alimenti: «si sappia che nell'anno 1814 – notava il maestro Lazăr Irachiescu di Valea Bolşavniţa (Caraş Severin) – c'è stata la fame dappertutto e molti uomini sono anche morti di fame; e l'Imperatore ha dato il pane». A questo si può aggiungere la testimonianza di Nicolae Stoica di Haţeg, che in una circolare del 1814 attestava che «i nostri soldati sul confine hanno ricevuto cibo grazie alla compassione imperiale»³⁰. Queste donazioni furono

poi integrate da aiuti economici, che tuttavia in molti casi si rivelarono insufficienti: 40 000 fiorini ha ricevuto il popolo affamato della contea di Bihor da parte dell'Imperatore nel corso dell'anno 1814, 20 000 fiorini nel 1815 e 30 000 fiorini nel 1816³¹; la regione di Sătmar ha ricevuto 20 000 fiorini nel 1816 e 50 000 un anno più tardi³²; «molte migliaia di fiorini per la compera delle sementi» sono stati mandati nel 1817 a beneficio della regione di Năsăud³³, a questi aggiungendosi un'altra somma messa a disposizione da parte di Francesco I per un commerciante ebreo, perché portasse cereali dalla Moldavia³⁴. Ai provvedimenti sopra citati si possono aggiungere quelli riguardanti il divieto di esportazione dei cereali e di prodotti alimentari, quello del divieto di ottenere alcool dal grano, la regolamentazione dei prezzi, ecc., tutti accolti con grande entusiasmo da parte della popolazione.

Quando decise di visitare la Transilvania, nel 1817, il sovrano godeva già di un ampio prestigio presso diversi strati della popolazione, la cui speranza di superare i gravi problemi alimentari era corroborata dalla sua politica filantropica. Sappiamo da una grande varietà di documenti che quel viaggio fu, prima di tutto, «un viaggio di piacere, che può essere paragonato alle modalità delle entrate trionfali»³⁵. Ma da buona parte della società transilvana non venne percepito come tale; essa associò la presenza del sovrano alla fine della terribile carestia, attribuendo così al monarca poteri ultraterreni, in grado di arrestarne la manifestazione. Nonostante gli sforzi di Giuseppe II volti a desacralizzare la propria immagine, l'idea dell'imperatore come intermediario divino continuò a sopravvivere in Transilvania per diverso tempo, consolidandosi proprio in questi momenti di grave crisi. Solo grazie all'interazione di impero e divinità fu possibile superare i gravi periodi di carestia, questa è la convinzione del prete Ioan Ungur di Mărgău (Cluj): «nell'anno 1817 sono giunti a Cluj nel mese di agosto Sua Altezza l'imperatore Francesco, con l'imperatrice Carolina e hanno distribuito denaro come elemosina ai poveri e se il Buon Dio quest'anno non si fosse impietosito a darci buoni frutti, tutto il paese era in pericolo di morire per la fame»³⁶. Anche la buona semina dell'autunno dello stesso anno venne indirettamente associata alla presenza del sovrano. In maniera ancora più categorica si pronunciò Nicolae Stoica di Hațeg, il quale, nella propria cronaca dedicata a Mehadie, affermava che «nel 1817 sua maestà l'imperatore Francesco visitò i confini del proprio impero e portò con sé *un autunno benedetto con tutta l'abbondanza di frutti*»³⁷. L'idea che la fine della carestia fosse strettamente collegata alla visita di Francesco I e alla diminuzione dei prezzi alimentari è presente anche in una nota appartenente alla chiesa di Tocile (Brașov); qui viene infatti precisato che «È entrato l'imperatore Francesco I assieme all'imperatrice Carolina in Brașov e il secondo giorno di domenica l'imperatrice è venuta alla vecchia chiesa alle ore due [...]. Dopo questo si è fatta una grande abbondanza di cibo, giacché fino a questo momento negli anni 1814, 1815 e 1816 c'era stata una grande mancanza in tutta la Transilvania»³⁸. La fame e l'elevata mortalità dovuta alla penuria alimentare sono i motivi che l'autore di un'altra nota identifica per giustificare la presenza in Transilvania dell'imperatore: «Nell'anno 1817 c'è stata una grande fame tanto che sono morti tanti uomini ed è uscito allora l'imperatore nel paese per vedere se era vero o no e si è fermato a Cluj e si sono radunati intorno a lui molti poveri ed ha comprato 300 cubiti di tela e li ha rivestiti [...]»³⁹. Gli esempi sopra descritti, che rappresentano solo parte di quelli esistenti, mettono in rilievo in maniera sufficientemente chiara, l'impatto mentale che la presenza dell'imperatore produsse sulla popolazione in preda alle calamità naturali. La coincidenza tra la fine di quei terribili anni di sventura e la presenza della sua persona e di sua moglie non poteva essere, secondo i transilvani, una mera coincidenza.

Nemmeno il verificarsi, dopo il suo soggiorno, di un anno propizio dal punto di vista agricolo era casuale, bensì prova del fatto che Dio agisse sulla terra per mezzo dell'imperatore, rimarcando l'idea che una delle principali missioni di questo fosse la felicità e il benessere dei suoi sudditi.

La concezione del «buon principe» dai tratti patriarcali verrà accentuata anche dal suo ruolo nella lotta contro le altre sciagure che accompagnarono la carestia, per la precisione varie epidemie, epizootie e, in senso più ampio, dal contributo del monarca in vista della diffusione delle conquiste scientifiche presso il popolo romeno. «Sua Altezza Francesco I», si legge nell'incipit di uno studio sulla lotta alle malattie animali «vuole e desidera in tutti i modi, come un buon padre, che i romeni vengano fuori dalla densa oscurità dell'ignoranza e imparino quelle scienze che formano una mente integra e per mezzo delle quali si fanno tante buone azioni»⁴⁰. Sempre qui, si annoverano le iniziative delle autorità asburgiche volte a contrastare le scarsezze alimentari, come quelle legate alla distribuzione delle patate. Molte volte, le stampe o le circolari che comprendevano tali provvedimenti, oppure altri a carattere economico, facevano riferimento al coinvolgimento dell'imperatore e al suo impegno nel risolvere tali questioni, il che non poteva non presentarlo, ancora una volta, sotto una luce favorevole. Il binomio Dio/imperatore appare, ancora una volta, chiaro, soprattutto quando, al termine della carestia, questi inviò un'ordinanza di ringraziamento per la misericordia divina nei confronti dei sudditi, che ebbe come risultato la fine della carestia e l'allontanamento della minaccia della peste⁴¹. L'altra grande sciagura che percorse la prima metà del secolo XIX, il colera, offrì, già dalle sue prime manifestazioni nel corso del 1830, ripetute occasioni per rafforzare l'immagine dell'imperatore a capo dell'intero organo amministrativo, disposto a ricorrere ad ogni mezzo per allontanare le piaghe e i loro effetti. Certamente questa convinzione si fondò, innanzitutto, sulla serie di misure attuate in vista dell'allontanamento della minaccia del colera. Gran parte di esse erano già state applicate al tempo delle epidemie di peste, offrendo così la possibilità di una stima più esatta della loro efficienza. Non mancarono contributi per il consolidamento dello status filantropico del monarca, giunti per mezzo di autorità sia laiche, sia religiose. Un esempio a tal proposito ci viene fornito dal vescovo greco-cattolico di Oradea Samuil Vulcan, personalità attivamente coinvolta nella lotta contro il colera. Dalle numerose circolari emesse a tale scopo, un'attenzione particolare merita quella di Beiuș del 28 agosto 1831⁴², in cui vi sono una serie di precisazioni legate al carattere nocivo del flagello, ma anche svariati appelli alla divinità, al sovrano e ai suoi rappresentanti locali. La drammaticità del momento e il generale stato di inquietudine si identificano già all'inizio del documento: «Anche se nutriamo grande fiducia nella Divina Provvidenza e nell'amore di pace e nella sollecitudine per il bene comune dei sudditi del nostro Imperatore, tuttavia le turbolenze e le controversie, e addirittura le aspre battaglie, che succedono nei paesi vicini, ci incutono non poco timore e preoccupazione per il turbamento della pace e della tranquillità in cui da molto tempo viviamo».

Ciononostante, assicurava l'alto prelato ai destinatari del proprio messaggio, non vi era motivo di preoccuparsi, giacché «Il Signore che guarisce tutti i mali avrà pietà di noi» e il ritorno alla normalità sarà compiuto grazie «all'imperatore, ai signori e agli amministratori, che hanno grande cura per il bene di propri sudditi [...]». Il prezzo sollecitato da Dio e dal suo rappresentante terreno era modico, a portata di tutti: il buon comportamento cristiano, l'accentuazione della religiosità, l'accrescimento della propria moralità. Rappresentante dell'Illuminismo, ma anche della politica asburgica, Samuil Vulcan non tralascia, nel testo della propria circolare, di fare appello ai rappresentanti delle autorità, reiterando ancora una volta l'idea che essi non facessero altro che mettere in pratica il progetto divino: «Siate

sottomessi alle autorità, perché il potere viene solo da Dio e coloro che non obbediscono alle autorità, non obbediscono a Dio; ascoltate ed eseguite le loro leggi in questo tempo pieno di pericoli; siate fiduciosi che tutto quello che è stato ordinato serve non a chissà quale oscura ragione, ma soltanto ad allontanare e a scongiurare questo male per il bene comune”. Tracciando un bilancio degli effetti della malattia fino a quel momento (in 1464 località, secondo i dati, causò 124474 malati, di cui 62280 morirono, 34522 riuscirono a guarire e 27672 si trovavano sotto trattamento), egli si interrogava: «Quale scopo potrebbero avere tutte queste cure e tutti questi ordini da parte dell'imperatore e tutte le leggi fatte a questo proposito?». La domanda, dall'evidente carattere retorico, era volta a sottolineare ancora una volta la fiducia nel monarca e a mettere a tacere quelle voci legate a un possibile arrivo dei russi e al sovvertimento dell'ordine sociale, che si diffusero nella congiuntura mentale causata dal sopraggiungere del colera. «Questo non è possibile», precisava il vescovo, poiché «non c'è popolo che sia più felice di quello che sta nel nostro Impero»; ogni intenzione, per quanto lontana, di sovvertimento dell'ordine costituito, viene aspramente e ironicamente sanzionata: «O forse pensate che ci possa essere un Impero o una qualsiasi società senza signori e sudditi e servi?».

NON VI È alcun dubbio, secondo la nostra opinione, sul fatto che il riformismo asburgico, all'interno dello spazio transilvano, abbia attivato un gran numero di strategie volte ad affievolire il manifestarsi di svariate calamità naturali. A tal proposito menzioniamo l'attenuarsi della peste, già a partire dalla fine del secolo XVIII. Nonostante essa abbia continuato a infestare la Transilvania anche nei primi decenni del secolo XIX, i suoi esiti furono meno deleteri per la popolazione; una semplice comparazione con gli effetti demografici di quella che, contemporaneamente, colpì la Valacchia, ci porta alla conclusione sopra enunciata.

Quanto al ruolo di tali calamità, che contribuirono a costruire, in Transilvania, il mito del «buon principe», riteniamo sia possibile distinguere due sensi di evoluzione, entrambi convergenti: uno veicolato per mezzo dei documenti ufficiali, che presenta l'imperatore d'Austria attraverso varie ipostasi di filantropismo e autorevolezza, in grado di riportare la normalità e di mettere al riparo la società dai flagelli, ecc.; l'altro si basa proprio sulla mentalità della popolazione colpita: la serie di interventi volti a risolverne i problemi accrebbe, nella loro mente, l'idea del sovrano amante del suo popolo. Diviene così possibile spiegare perché le azioni umanitarie ad opera della politica promossa dalle autorità asburgiche si siano rivelate in grado di aumentare il grado di fiducia nell'imperatore: i contadini ricevettero aiuti economici, in forma di alimenti o cereali, i commercianti e i cittadini beneficiarono di misure di quarantena più blande, ai soldati furono risparmiate marce e trasferimenti troppo lunghi, le loro famiglie rimaste a casa furono sostenute per compensare l'assenza di forza-lavoro maschile, aiutate in caso di invalidità, ecc... Appare dunque evidente come l'interventismo asburgico a favore della popolazione si sia rivelato una componente tutt'altro che trascurabile nel consolidamento del mito del «buon principe» e come l'imperatore d'Austria si dimostrò capace di attenuare, in linea generale, il sentimento di incertezza generato da queste difficili prove.



Notes

1. Oltre al territorio transcarpatico, il termine include anche Banato, Crișana e Maramureș.
2. Toader Nicoară, *Transilvania la începuturile timpurilor moderne (1680-1800). Societate rurală și mentalități colective*, Cluj Napoca, 1997, p. 338; pentru mai multe detalii legate de acest aspect, a se vedea și: Sorin Mitu, *Imagini europene și mentalități românești din Transilvania la începutul epocii moderne*, Cluj Napoca, 2000, p. 200-234; Petre Din, *Ipostaze ale mitului «bunului împărat» în Transilvania sub Francisc I al Austriei*, in *Identitate și alteritate. Studii de istorie politică și culturală*. Coordonatori: Nicolae Bocșan, Sorin Mitu, Toader Nicoară, Cluj Napoca, 2002, p. 342; Doru Radosav, *Anăntarea împăratului. Intrările imperiale în Transilvania și Banat (sec. XVIII-XIX). Discurs și reprezentare*, Cluj Napoca, 2002, p. 21-24; Idem, «*Les entrées royales*» în Transilvania și Banat (sec. XVIII-XIX). *Discurs oficial-discurs imaginar*, in *Tentația istoriei. În memoria Profesorului Pompiliu Teodor*. Volum coordonat de: Nicolae Bocșan, Ovidiu Ghitta, Doru Radosav, Cluj Napoca, 2003, p. 119-160.
3. Aurel Răduțiu, Ladislau Gyémánt, *Repertoriul actelor oficiale privind Transilvania tipărite în limba română, 1701-1847*, București, 1981, p. 77.
4. *Ibidem*, p. 85.
5. Ioan-George Andron, *Calamități naturale și epidemii în Brașov și Țara Bârsei în secolele al XVIII-lea și XIX-lea*, in Țara Bârsei, Brașov, 2004, p. 26, 28.
6. Nicolae Iorga, *Însemnări de cronică ale clericilor din Scheii Brașovului*, in «Buletinul Comisiei Istorică a României», XII, 1935, p. 96; Toader Nicoară, *op. cit.*, p. 342.
7. În spiritul Europei moderne. *Administrația și confesiunile din Transilvania în perioada reformismului terezian și iosefin (1740-1790)*. Coordonatori: Remus Câmpeanu, Anca Câmpan, Varga Attila, Mirela Popa Andrei, Greta- Monica Miron, Anton Dörner, Cluj-Napoca, 2009, p. 111. Per una variante più sommaria di quest'ordinanza vescovile cfr. Augustin Bunea, *Episcopii Petru Paul Aron și Dionisie Novacovici sau Istoria românilor transilvăneni de la 1751 până la 1764*, Blaj, 1902, p. 258-259.
8. I. D. Suci, Radu Constantinescu, *Documente referitoare la istoria Mitropoliei Banatului*, vol. I, Timișoara, 1980, p. 550.
9. Quel che non possono gli altri, può l'imperatore, in quanto egli «cumpătând puterile țării și mijlocirile celale folositoare și prin fețe vreadnice (căutând a le) împlini, la reurile ceale mari țermurile întreite a pune împotriva și cu aceste(a) a feri de vărsare(a) apelor, căile bune ale tocmi, adăposturile pentru folosul neguțătorii pe mare a zidi, cămare(le) de grâu pentru întemplantare de foamete ale împlea». (*Ducere de mână către cinste și dreptate adecă la copii rumumeaști neunșiți cei ce în școale ceale mici să învață spre cetanie rânduită*, Viena, 1777); vedi anche Ioan Nistor, *Modelul social în literatura didactică românească din Transilvania (1770-1830)*, in *Fiile de istorie*, IV, 1976, Bistrița-Năsăud, p. 282-283.
10. Ileana Bozac, Teodor Pavel, *Călătoria împăratului Iosif al II-lea în Transilvania la 1773*, Cluj-Napoca, 2006, p. 57-58.
11. *Ibidem*, p. 537.
12. Dal 1768 Clary era presidente dell'Amministrazione imperiale che comprendeva i distretti camerali del Banato.
13. *Călători străini despre Țările Române*. Vol. X, Partea I. Volum îngrijit de Maria Holban, Maria M. Alexandrescu-Dersca Bulgaru, Paul Cernovodeanu, București, 2000, p. 128-133.
14. Ileana Bozac, Teodor Pavel, *op. cit.*, 318.
15. *Ibidem*, p. 141-142.
16. Aurel Răduțiu, Ladislau Gyémánt, *op. cit.*, p. 146-147.
17. *Ibidem*, p. 178.
18. *Ibidem*, p. 219.
19. I documenti riportano anche questo tipo di appelli; l'arciprete di Peșteș Vasile Popovici conferma, all'inizio di maggio del 1788, che «L'ordine imperiale delle preghiere e dell'aiuto divino l'abbiamo ricevuto anche per le patate». (Ed. I. Găvănescu, *Mărturiile strămoșești din Eparhia Aradului în veacul al XVIII-lea*, Arad, 1940, p. 118).

20. Angelika Schaser, *Reformele iosefine în Transilvania și urmările lor în viața socială*, Sibiu, 2000, p. 45.
21. Per maggiori dettagli sulle loro implicazioni a livello transilvano, si raccomandano le seguenti letture: Emil Micu, *Răsunetul năzboaielor lui Napoleon I la românii din Ardeal. Ce spun circularele bisericesti*, in «Revista istorică română», IX, 1939, p. 283-288; Liviu Groza, *Participarea grănicerilor bănățeni la năzboaiile împotriva lui Napoleon*, in «Acta Musei Napocensis», XVII, Cluj Napoca, 1980, p. 577-587; Valeriu Leu, *Banatul între arhaic și modern. Mentalități în Veacul Luminilor*, Reșița, 1993, p. 26-42; Nicolae Bocșan, Mihai Duma, Petru Bona, *Franța și Banatul (1789-1815)*, Reșița, 1994; Sorin Mitu, *Propagandă oficială și mentalitate țărănească în Transilvania în epoca năzboaielor napoleoniene, în Viață privată, mentalități colective și imaginar social în Transilvania*, Cluj Napoca, 1996, p. 242-248; Alexandru Stănculescu-Bârda, *Studii și documente privitoare la istoria României*, vol. I, *Banatul*, Bârda, 2003, p. 36-75, Bodo Edith, *Official propaganda at noble and peasant level during the napoleonic wars*, in «Analele Universității din Oradea, Istorie-Arheologie», tom XXI, Oradea, 2011, p. 74-78 etc.
22. Ștefan Buzilă, *Documente bisericesti*, in «Arhiva Someșană», nr. 15, 1931, Năsăud, p. 26. Sempre qui si possono annoverare gli sforzi successivi alla svalutazione del denaro del 1811 di limitare i prezzi dei cereali, di vietarne l'esportazione, di combattere la speculazione, ecc. Anche se le misure qui riportate non sempre raggiunsero le aspettative auspicate, furono in grado di mantenere stabile il livello di fiducia nei tentativi di normalizzare la situazione. (Susana Andea, Avram Andea, *Blocada continentală și unele aspecte ale politicii economice austriece în Transilvania (1806-1813)*, in *Cultura și societate în epoca modernă*, Cluj-Napoca, 1990, p. 64-75; studiul va fi reluat ulterior în lucrarea aceluiași istorici, cu titlul *Structuri transilvane în Epoca Luminilor*, Cluj Napoca, 1996, p. 29-52).
23. Ilie Corfus, *Însemnări de demult*, Iași, 1975, p. 320-321.
24. Sterie Stinghe, *Documente privitoare la trecutul românilor din Șchei (1784-1810)*, vol. II, Brașov, 1902, p. 65.
25. *Ibidem*, p. 66.
26. *Ibidem*, p. 72.
27. Arhiva Mitropoliei Sibiu, *Registrul de protocole a Consistoriului*, nr. 6/1814, dosar nepaginat.
28. *Ibidem*, protocolul nr. 854.
29. Iulian Marțian, *Documente bisericesti*, in «Arhiva Someșană», nr. 9, Năsăud, 1929, p. 133-134.
30. I. D. Suci, Radu Constantinescu, *op. cit.*, p. 548-549.
31. urel Tripon, *Monografia almanah a Crișanei, județul Bihor*, Oradea, 1936, p. 44.
32. Borovszki Samo, *Magyarország vármegyéi és városai. Szatmár vármegye és Szatmárnémeti*, 1908, Budapest, p. 509.
33. Ștefan Buzilă, *op. cit.*, p. 26
34. Purtoppo quel denaro non fu di grande aiuto, in quanto venne dissipato soprattutto in azioni speculative. (Virgil Șotropa, *Un act memorabil*, in *Arhiva Someșană*, nr. 12, Năsăud, 1929, p. 153-154).
35. Doru Radosav, *Amătarea*, p. 51; Idem, «*Les entrées royales*», p. 138. Per maggiori dettagli sulla visita in Transilvania di Francesco I e sul ruolo di questo itinerario nella costruzione del mito del «buon principe», cfr. anche George Barișiu, *Părți alese din istoria Transilvaniei pre două sute de ani din urmă*, vol. I, Sibiu, 1889, p. 559-561; Petre Din, *op. cit.*, p. 340-351; Ioan Ciorba, *Marea foamete din Transilvania dintre anii 1813-1817*, Oradea, 2007, p. 237.
36. Nicolae Edroiu, *Despre situația din Munții Apuseni în prima jumătate a secolului al XIX-lea. Protocolul parohiei din Mărgău (Huedin)*, in «Anuarul Institutului de Istorie din Cluj Napoca», XXIV, 1981, p. 358-359.
37. Nicolae Stoica de Hațeg, *Scrieri. Cronica Mehadiei*, Timișoara, 1984, p. 73.
38. Ion Mușlea, *Însemnările preoților de la biserică de pe Tocile (1815-1861)*, in Țara Bârsei, an V, nr. 4, Brașov, 1933, p. 312.
39. Florian Dudaș, *op. cit.*, p. 297.
40. *Școala Ardeleană*, vol. II, p. 312-313; Mircea Popa, *Aspecte și interferențe iluministe*, Timișoara, 1997, p. 168-169.

41. Ștefan Buzilă, *op. cit.*, p. 27.

42. Ioan Ciorba, «*Pericluri și primejdii și rele*»: contribuții ale episcopului greco-catolic Samuil Vulcan la combaterea epidemiei de holeră din Transilvania în vara anului 1831, in «Crisia», XXXVI, Oradea, 2006, p. 85-94.

Abstract

About Calamities and Their Role in Shaping the Image of the “Good King” in the World of Transylvania (the Second Half of the 18th Century –the First Decades of the Next Century)

The time interval between the beginning of the 18th century and the first decades of next century coincided, in the history of the Transylvanian space, with a variety of calamities (climate anomalies, waves of epidemics, famine, murrains etc.). All of them had multiple consequences on residents, alike felt at economic, social, demographic or mental level. Series of interventions coming from the Habsburg Empire (which included also Transylvania starting with the end of the 17th century) meant to counterbalance the negative effects of these calamities has also contributed, along with other causes, of course, to the emergence, consolidation and perpetuation of the myth of the “good-king”. The measures taken in favor of the suffering people—which the state apparatus hint that they are coming, at least in part, from the Habsburg sovereigns themselves—explains the sympathy they enjoyed sometimes and the trust vested in them by those in suffering. It is beyond doubt that the “good-king» myth fed these gestures or initiatives which were often substantial to overcome these critical moments. Numerous examples that are mentioned in our study lead us to this conclusion.

Keywords

calamities, king, propaganda, Transylvania, mentalities